

PARTE TERZA

Dibattito

BONOMO

Ringrazio il prof. D'Alessandro per il quadro così minuto, così chiaro e così interessante. Direi una parola soltanto dopo questo discorso: cioè che questo concetto di Medioevo come di periodo buio, e oscuro, di età assolutamente negativa, è una idea che nasce dalla « ignoranza » storica che contraddistingue la cultura e spesso l'alta cultura italiana. Ciò nasce da una conoscenza errata di quanto scrisse a suo tempo Ludovico Antonio Muratori e che tutti i libri di storia ripetono, direi, meccanicamente. Se Muratori parla di secoli bui, di secoli di ferro, di età barbarica, aggiunge che questa età medievale si presenta così perché nessuno ha tentato di illuminarla, cioè di far brillare in essa — sono sue parole — una luce dal di fuori che potesse spiegare ragioni, modi, circostanze.

Quindi se Ludovico Antonio Muratori fosse stato letto, si comprenderebbe perché egli ha dedicato tanto spazio al Medioevo.

I nostri discorsi hanno proprio lo scopo di chiarire, ove possibile, alcune idee, ma soprattutto lo scopo di suscitare l'interesse degli ascoltatori per approfondire determinate questioni che interessano la città nella quale si vive; fatti che i cittadini che vivono nel mondo di oggi, se vogliono essere cittadini veramente moderni, non possono ignorare, pena la emarginazione.

RIGOLI

Io in effetti facevo fatica a registrare le molteplici notizie che Enzo D'Alessandro ci ha dato; una serie di notizie per me davvero di enorme rilievo. Ma Enzo D'Alessandro ha detto anche che noi nel leggere non facciamo altro che interpretare quanto sappiamo e quindi, mi consentirà, che io gli rivolga un interrogativo. Enzo D'Alessandro ha accennato di sfuggita a Marc Bloch e al concerto utopistico di « storia globale ». Io condivido fino a un certo punto quanto mi dice e non posso non ricordargli quanto è avvenuto, in questi ultimi anni, nel settore della storiografia. Gli africanisti, cioè gli studiosi che si sono occupati della realtà africana, non trovando in Africa gli archivi di stato o le biblioteche ma soltanto taluni narratori

locali che conoscevano tutto della loro tradizione, appresa oralmente, ad un certo punto hanno deciso di trasformarsi in storici precisando come, laddove non esiste una fonte scritta, siano proprio le fonti orali a costituire la fondamentale base per scrivere la storia.

In Europa è avvenuto un fatto più o meno simile: gli storici hanno percepito la necessità di un contatto con una materia molto più ampia e molto diversa per dare spessore alla storia; uno spessore sociale, per esempio. E allora gli storici si sono fatti sociologi, scienziati sociali. Sono rinate queste due figure che presuppongono di realizzare una storia globale. Ma è molto difficile che ciascuno di noi, dalla sua finestra, possa cogliere veramente « la globalità ». Io però vorrei che si differenziasse partendo da un presupposto che costituisce ormai tanta parte della mia attività. A me pare che noi dobbiamo distinguere tra *globale* e *integrale*: se la storia *globale* è un progetto utopistico, non è utopistica la storia *integrale*; storia integrale che non può scrivere solo lo storico ma che, insieme allo storico, va scritta dall'antropologo.

L'utopia è nel volere applicare l'interdisciplinarietà: purtroppo non ho trovato nessuna struttura scolastica che l'applichi, neppure noi all'Università operiamo in modo interdisciplinare. Allora quando Enzo D'Alessandro forniva con la sua relazione quella serie di notizie per me preziosissime, mi chiedo se non fosse possibile realizzare un discorso in comune tra l'antropologo e lo storico.

Quest'ultimo ci dice delle città che mancavano di frumento, e dei pirati che razziano: ma nella pirateria finivano per essere coinvolti anche i santi. E l'antropologo può chiarire come tanti nostri culti, tanti culti popolari, si incentrino su di un santo così potente da fare arrivare le navi con il frumento.

E ancora: mentre parlavi delle difficoltà di connotazione del brigante, nel Medioevo siciliano, io pensavo come nel mondo popolare non vi sia una netta distinzione fra la figura del brigante e quella del bandito. Perciò, se lo storico si pre-dispone a un suo lavoro davvero interdisciplinare, il suo lavoro insieme a quello dell'antropologo può recitare per una visione molto più ampia e quindi molto più significativa. Appunto una storia integrale.

D'ALESSANDRO

Volevo soltanto sottolineare come, a mio avviso, lo storico non esista; semmai esistono studiosi di storia.

Volevo poi dire ai ragazzi come il lavoro storico sia lavoro di interpretazione al pari di un qualsiasi altro lavoro culturale. Fare il lavoro dello storico è operazione essenzialmente critica paragonabile per assurdo al lavoro che ognuno fa la mattina ancorché invece di comprare un solo giornale ne compra due o tre di diversa tendenza per trarne più ampie conclusioni. Qualcuno ha parlato di recente della « illusione » della storia, cioè della illusione di potere approdare alla verità. Quando dicevo che ognuno di noi legge quello che sa leggere, facevo soltanto un'affermazione di fede storicistica. Ognuno di noi possiede una ideologia e anche lo storico, lo studioso di storia, non può dirsi al di sopra delle parti: il fatto stesso che sceglie dei documenti già lo mette in una condizione di parzialità tecnica se non metodologica.

Storia globale o storia integrale. I termini della questione come li pone Aurelio Rigoli sarebbero questi: gli storici tramano le vicende servendosi esclusivamente di quelle che sono le fonti storiche per eccellenza, le uniche deputate a trasmettere quello che è avvenuto o non è avvenuto, mentre esistono altre fonti per delineare la storia « subalterna ». Qui il discorso diventa complicato, perché non c'è dubbio che il lavoro storico si fa innanzitutto sui documenti che sono conservati negli archivi, cioè su quei documenti attraverso cui il sovrano, il pontefice, il principe, il signore, il marchese, decidono, proclamano, dispongono; ma è pur vero che negli archivi esistono documenti di tipo privato (ad es.: gli atti notarili di cui l'archivio di Stato di Trapani è tanto ricco), in cui si parla anche della storia che oggi si usa dire « subalterna ».

Problema diviene allora quello di reperire su di un tema o su di un argomento quanto più materiale possibile. Ma mi chiedo chi ha la possibilità di avere a portata di mano e potere analizzare, sintetizzare e riproporre ad un lettore, tutti gli elementi di cui quel fatto, quell'avvenimento si è costituito e tutti i movimenti del suo *vissuto*; quindi tecnicamente io avrei delle perplessità. Non rifiuto quanto detto da Rigoli, anzi proprio perché mi sento blochiano, proprio perché credo che

la storia vada fatta a parti intere, sono dell'idea che lo storico debba avere almeno una cognizione primaria di tutti gli elementi che hanno contribuito ad un avvenimento di qualunque tipo sia. Io credo che in tal senso ognuno di noi possa fare la propria parte, non credo, invece, alla *équipe*. Non riesco a capire come io, storico, possa concordare con te, antropologo, innanzitutto a livello tecnico. Io posso chiedere un consiglio e ascoltarlo ma non altro. Non vorrei che i ragazzi pensassero che la storia si possa fare con il *computer*; si infila in una macchinetta l'elenco completo dei notai di Firenze e poi con la grande messe di informazioni penso di poter fare la storia del notariato a Firenze. Dobbiamo fare tutta una serie di distinzioni, se vogliamo una storia che sia veritiera; una storia cioè quanto più approssimata possibile e vicina alla verità; sapendo però, sempre, che la verità, come io credo, non la si può raggiungere.

RIGOLI

Io non vorrei aver compreso in modo distorto. Tu dici: lo storico deve prima consultare, quindi realizzare la lettura di un fenomeno. Io invece non credo che debba essere soltanto lo storico a realizzare la lettura di un fenomeno indipendentemente se abbia o non abbia consultato altri. Il mio problema è diverso: io mi chiedo se, oggi, davvero, chi scrive storia, chi lavora nel segno della storiografia, ritenga che esistano, alla pari, fonti codificate scritte e fonti non scritte. Io mi chiedo se oggi lo storico ritiene di prendere egualmente in esame e ritiene di dare validità a quelle fonti che noi chiamiamo *altre*.

Le etnofonti di cui ho parlato in uno dei miei lavori, sono veramente fonti per la storia o non lo sono? Questo è il mio problema. Io non voglio assolutamente assumere la parte dello storico perché non mi compete, però non ritengo che debba essere soltanto un problema tecnico leggere insieme un certo momento, un certo fenomeno.

Forse tu, come medioevista, hai più difficoltà di uno storico contemporaneo. Ma il pregiudizio che dobbiamo superare è quello di non considerare funzionali alla storia le fonti orali solo perché non codificate, solo perché non in archivio.

D'ALESSANDRO

Non è che noi due non si sia d'accordo. Io, difatti, mentre tu parlavi, pensavo che lo storico oggi è pienamente consapevole che non esiste la storia, ma esiste la civiltà; l'unica valida descrizione del passato è la descrizione del livello di civiltà di un popolo, di un'epoca. Tanto è vero che nessuno più parla di barbari, nessuno più parla di germani; non si parla più di invasioni barbariche, bensì di trasmissioni di popoli.

Va invece fatta l'obiezione tecnica: io ad esempio, se sono in condizione di leggere un documento, non sono in condizione di leggere tutti i tipi di scrittura. E non sono in grado di leggere un monumento distinguendo un capitello dorico da uno ionico. Ecco quindi l'obiezione tecnica: non è il rifiuto di una possibilità di lavoro; è soltanto perplessità per diverse competenze a livello metodologico che possono essere anche diversità ideologiche.

BONOMO

La lettura dei documenti ci fa notare come Trapani, in passato, sia stata una città che ha fornito contingenti di schiavi, e come, in risposta alla pirateria che depauperava le coste del trapanese a seguito di rappsaglie, i barbareschi venivano a loro volta catturati e fatti schiavi a Trapani. La città ha avuto anche un fortissimo gruppo di ebrei: il che vuol dire che c'era una grossa attività commerciale e una grossa presenza di famiglie nobili dotate di mezzi cospicui in grado di comprare gli schiavi e mantenerli. E' un modo questo di conoscere la città nella quale si abita. E tale conoscenza, oggi, è un obbligo civile e morale per tutti, soprattutto per i più giovani.

Grazie per la vostra presenza, qui, stamattina. Ricominceremo alle ore 16.

RESTA

Ringraziamo la professoressa Guccione per questo suo interessante *excursus*: dico interessante perché, tutto sommato,

ne viene fuori un quadro in cui non si distingue più il pirata dal barbaresco. Ad essere depredato, in fondo, è sempre il popolo di Sicilia, dilaniato dalle ruberie dei pirati, dalle ruberie dei viceré, e dai forzati contributi. Una storia interessante che ci rimanda al passato. I ragazzi, almeno ai miei tempi, erano tutti accaniti lettori di storie di pirati. Ma a queste note romantiche seguono ora le note severe dello storico: il prof. Giuffrida parlerà infatti su « *Pirateria e guerre di corsa nel Mediterraneo* ».

RESTA

Quanto era già stato premesso dalla professoressa Guccione è stato ulteriormente chiarito e precisato nella relazione di Giuffrida: cioè il continuo intrecciarsi di ragioni varie che promuovevano la pirateria nel Mediterraneo. In fondo, si torna al discorso di Rigoli: sarebbe interessante leggere la storia di chi subiva e non sapeva perché si svolgevano azioni di pirateria. Se il fenomeno cessa nell'ottocento è perché il Mediterraneo diventa un mare troppo piccolo. L'interesse si sposta verso l'oceano Atlantico e viene fuori la « filibusteria », anche questa, comunque, finanziata dall'Inghilterra e dalla Spagna.

CALCARA

La professoressa Guccione ha esaurientemente trattato alcuni aspetti del sistema difensivo in Sicilia nel secolo XVI sulla base di documenti dell'Archivio di Stato e della Biblioteca Comunale di Palermo.

Mi permetto di integrare quanto da lei detto per ciò che riguarda la provincia di Trapani sulla base di documenti, forse inediti, che si trovano nell'Archivio Storico Comunale di Trapani. Archivio che, nella mia lunga attività di amministratore comunale, non solo ho avuto occasione di consultare, ma di cui ho avuto anche la possibilità di deliberare il riordino, condotto tempo addietro dal Direttore della Biblioteca « Fardelliana » can. Michele Ongano. Archivio che oggi, purtroppo, per l'incuria delle amministrazioni che si sono succedute, è nel più completo abbandono con grave danno degli studiosi.

In tale Archivio vi è tutto un carteggio tra il viceré De Vega ed i Giurati della Città riguardante, tra l'altro, il pericolo dell'armata turca al quale Trapani si riteneva più esposta.

In una lettera del 1547 De Vega avvertiva i Giurati che era stato avvistato *lo corsale Dragut Rays con numerose vele* ed ordinava loro di *poniri in ordine l'artiglieria di la città come pure quella di bronzo, di ferro della Regia Curti che era in Città et in lo Castello et in la Culumbara*. Così il capitano Giovanni Pignero organizzava un corpo di militi dai quindici ai sessant'anni in numero di 1600 e con pubblico bando ordinò *che ogni notti si facissiru due squadre di guardie a li mura, porti, et bastiuni di la Città et ogni giorno una squadra sotto pena di tarì sei*. Cosa questa che non fu gradita alla cittadinanza se in una lettera dei Giurati al viceré si pregava *che li poviri cittadini non fossero costretti a detta guardia per essere di tanto grave peso et interesse in questi tempi a causa che li poviri artigiani et foritani campanu dei loro travagli e dovendo perdere la jornata ne la guardia è cosa pi loro assai dannosa*.

La costruzione delle torri di avviso fu cominciata nel 1549 ed ultimata nel 1553. Ad ognuna di esse vennero assegnate due guardie, una di giorno e l'altra di notte, le quali con segnali di fumo se di giorno o con segnali di fuoco, se di notte, dovevano avvisare la torre vicina dell'avvistamento di navi pirate.

Ecco le disposizioni date dal De Vega con lettera del 1555: *Apparendo l'armata si faranno di giorno septi segnali di fumo continuati per tre volte, di modo che saranno in tutte li detti tre volte ventuno, però dalli sette segnali alli altri sette ci si havvirrà di mettere spacio di un quarto di hora. Si apparirà l'armata di notte: si avviserà la torre vicina facendo li detti segnali di lu dittu numeru e spacio però di foco*.

L'ordine delle segnalazioni era il seguente: *La turri di S. Teodoro, (situata sulla spiaggia di Marsala), corrispondeva con quella di Favignana e con la turri di la Culumbara: la turri di la Culumbara corrispondeva con quella di Monte San Giuliano (ordinava e pagava il Castellanu di lu Munti), il Castellu di lu Munti corrispondeva con la turri di San Matteo (ordinava e pagava lu Castellanu di detto Castellu). S. Matteo del Capo di Cuncurranu. La torre di Cuncurranu corrispondeva con la Punta di lu Muru. La Punta di lu Muru corrispondeva con la torre di Sferracavallo (ordinava e pagava lu Baruni di Carini): quel-*

la di Sferracavallo corrispondeva con quella di Munti Pellegrino (pagava la città di Palermo).

Purtroppo non sempre le guardie facevano il loro dovere, mentre altre volte venivano *presi di li mori*, per cui, specie per l'isola di Favignana, era difficile trovare guardie e due che ne furono trovate con il compenso di *deci scudi lu misi*, sopraggiunte le navi turche, andarono a nascondersi senza fare le prescritte segnalazioni e se non fossero arrivate le *galee de lo Ecc. Signor Principe di Doria ditte guardie avirriano mortu di fami oj restati cattivi!*

Ho voluto ricordare questi documenti dell'Archivio Storico Comunale di Trapani comprendente *banna et consilia*, lettere viceregie e dei Giurati, documenti inediti della storia risorgimentale, anche e soprattutto per spingere gli studiosi ad attingere ad esso e chi di competenza a salvare tale patrimonio dall'incuria, dalla dimenticanza e dall'abbandono.

RIGOLI

Debbo rivolgere ai relatori una richiesta che è il risultato di una riflessione che andavo facendo mentre parlavano Rosetta Guccione e Giuffrida. La zona di maggiore diffusione di una leggenda, *Scibilia Nobili* è proprio il trapanese: questa leggenda è stata tramandata proprio dalla tradizione trapanese e consegnata a Salomone Marino. E la storia di una donna rapita dai turchi, rapita dai pirati, che prega i familiari perché paghino il riscatto mentre i familiari si trovano proprio nella condizione di cui diceva Giuffrida, nella necessità cioè, in mancanza di soldi, di dover chiedere un prestito ai genovesi.

La donna sequestrata è la nobile Scibilia che impreca contro la sua famiglia — io qui penserei a rilevare il dato particolare di avversità alla propria famiglia — perché nessuno vuole pagare il riscatto costituito da tre leoni, tre falconi e tre colonne d'oro. A tal punto impreca che decide di non indossare il lutto per nessuno dei suoi familiari.

Mi chiedo quale possa essere stato l'esito del fenomeno pirateria, a livello popolare, se, a livello popolare, si è strutturata, a poco a poco, la leggenda di una famiglia che abbandona Scibilia, cioè non paga il riscatto.

Una richiesta volevo anche fare alla collega Guccione che

ha citato la leggenda della Serisso: se non è possibile trovare in essa un puntello per un discorso più articolato tra leggenda e storia, cioè tra leggenda e documentazione storica. Io ricordo una volta di avere letto, molti anni addietro, la leggenda della Serisso in Salomone Marino e mi chiedo se temi come questi siano stati mai presi in esame dagli storici.

GIUFFRIDA

Vorrei innanzi tutto rassicurare il prof. Calcara per quanto ha detto sull'Archivio Storico Comunale. Come Direttore dell'Archivio di Stato, chiederò all'Amministrazione Comunale di sistemare e rendere fruibile agli studiosi l'Archivio Storico trapanese perché, ove non lo facesse, ne disporrò l'acquisizione all'Archivio di Stato.

Circa la richiesta del prof. Rigoli penso che sia opportuno ritenere che ai fini del riscatto dei prigionieri esistevano delle istituzioni, quasi delle specie di opere pie. Anzi, per quello che riguarda Trapani, il riscatto veniva effettuato con questo sistema: si facevano le trattative e poi una parte del denaro si depositava presso i frati che c'erano qui a Trapani; i frati cioè divenivano depositari di questa somma in attesa che si perfezionasse l'operazione della riconsegna del prigioniero. Essi erano i garanti, quindi non ci si deve meravigliare se anche oggi in operazioni di mediazione intervengono preti, frati o, addirittura, arcivescovi. In quanto poi a quella frase: tre leoni, tre falconi e tre colonne, io penso che il numero sia generico. Saranno stati probabilmente dei ducati veneziani, mentre le tre colonne sicuramente saranno state delle monete dette *colonnati* che circolavano allora e che erano chiamate tali perché nel verso c'erano le colonne d'Ercole. Queste monete circolarono addirittura sino al 1850 ed erano così pregiate che proprio intorno al 1840 venivano acquistate da personaggi quali Florio, Rotsschild, ecc. e vendute nelle isole di Borneo, di Sumatra e di Giava. Quindi pensate quale valore avessero. Circa il numero tre, io non saprei dare una risposta. D'altra parte il riscatto doveva essere di notevole entità, e se la famiglia non pagava voleva dire che probabilmente consideravano morto il proprio congiunto. In realtà la famiglia, data l'alta richiesta del prezzo del riscatto, raramente poteva pagare. Se vi fosse sta-

ta l'istituzione dei *captivorum* forse si sarebbe potuto intervenire più spesso a favore degli schiavi.

RESTA

Io ho una mia idea: l'attenzione è da porsi non sulla quantità del riscatto, ma sull'avarizia della famiglia che lascia morire la fanciulla per non pagare un riscatto che è di lieve entità. Il dramma è nell'atteggiamento della famiglia di fronte al rapimento, mentre i tre leoni, i tre falchi e le tre colonne vogliono sottolineare l'esiguità del riscatto stesso: per quanto potesse essere una certa somma, non era tale da potere determinare un rifiuto al pagamento. E' proprio questo dramma che mi pare abbia colpito la fantasia popolare; l'insensibilità della famiglia rispetto alla esiguità stessa della richiesta.

Ora vorrei fare una richiesta ad Aurelio Rigoli: cioè la distinzione tra etnofonte e fonte storica. La fonte storica è una fonte documentata; è fonte nel momento in cui è documentata. Qualunque documento scritto diventa fonte nel momento in cui è scritto. E resta lì immutabile: la sua contemporaneità è coeva alla sua emissione.

Se un documento è datato 1300 anche se lo scopro oggi è sempre una voce del 1300, l'etnofonte, invece, è un documento non datato, anzi diventa etnofonte proprio perché non è datato. Cioè a dire è etnofonte quanto è diventato documento della coscienza popolare: ma quanto è popolare può e deve modificarsi, perciò il rischio è quello di prendere atto di una materia e di una mentalità quando questa si è già modificata.

Quando io narro un fatto di trenta, quarant'anni fa, in esso ci sono degli elementi che ho cancellato dalla mia memoria, come ci sono elementi che nella mia coscienza hanno trovato un arricchimento per motivi diversi per cui mentre il documento scritto mi riporta, ripeto, alla contemporaneità dell'anno in cui fu emanato, l'etnofonte è quasi un'interpretazione. Equivale alla narrazione di un determinato avvenimento del trecento visto da uno storico di una determinata epoca, sul quale però non ho alcuna possibilità di controllo.

GIUFFRIDA

A conforto di quanto detto da Resta voglio precisare che noi abbiamo dell'Archivio un concetto tradizionale, cioè l'Archivio come raccolta di documentazione prodotta nel tempo da organi dello Stato o, addirittura, da privati. Ma Archivio viene da *Arca* quindi specie di cassone dove si conservavano documenti, rotoli di pergamena, ecc., poi, ad un dato momento è stato messo in piedi ed è diventato armadio. Ora le etnofonti sono da considerarsi documenti che sono conservati in un'arca che non è un cassone ma è questa serie di strati di cui Resta parlava. Mentre il documento d'archivio resta fermo, l'etnofonte è in continuo movimento perché c'è la collaborazione di coloro che la rivivono. Ma la stessa collaborazione va detto, è da parte nostra che rileggiamo, oggi, i documenti di interesse storiografico connettendoli con interessi di carattere sociale, economico, politico, ecc.

RIGOLI

Forse potrebbe dirsi, sia pure come notazione, che se la pirateria risulta momento negativo, il brigantaggio risulta quasi sempre momento positivo. C'è questo segno diverso: è negativo il segno del pirata, è positivo, invece, il segno del brigante. Non a caso i testi dei cantastorie che abbiamo ascoltato danno un'immagine precisa della struttura familiare laddove, invece, il testo che citavo io dà un'immagine ben diversa: di una famiglia che rifiuta ogni aiuto alla sequestrata. Sono anche queste testimonianze che, naturalmente, vanno assunte con il miglior senso critico. Sono testimonianze che, ad un certo momento, diventano documento. C'è una differenza tra testimonianza e documento; e che queste siano testimonianze di un certo modo di intendere e di interpretare i fatti è un dato.

Dicevo un momento fa come la figura di Giuliano risultasse assolutamente sminuita: per un interesse specificatamente personale egli avrebbe pensato di realizzare certi collegamenti. Ecco il punto, anche queste forme vanno assunte nel momento in cui noi tentiamo di offrire un quadro generale. Non è sfuggita al pubblico la dichiarazione di Matteo Musumeci che diceva questa è *storia vera*. Il problema della verità se lo pone

anche il cantastorie che ritiene che quella sia la verità. Sono testimonianze diverse che vanno tutte e due assunte, nel momento che si tenta di realizzare una storia che non è soltanto cronologia.

O ci convinciamo che la storia è cultura, nel senso antropologico, oppure restiamo definitivamente legati al concetto di cronologia.

BUTTITA

Ringrazio il collega Rigoli per questa brillante lezione di etnostoria e noto ancora una volta che le polemiche tra antropologi e storiografi, a cui giustamente accennava Aurelio Rigoli, spesso sono nate e si perpetuano per il fatto che dietro le etichette che noi siamo soliti usare, in particolare dietro l'etichetta di storia e dietro l'etichetta di folklore, spesso si nascondono molte cose e non solo due cose. Io per esempio, quando dico storia penso al folklore, perché per me il folklore è storia; storia è la cultura ufficiale, storia è la storiografia. L'equivoco continua, ad esempio, tra storia e storiografia, perché indifferentemente usiamo le due parole, come indifferentemente noi usiamo folklore per indicare e la cultura popolare e la scienza della cultura popolare. Ora fino a quando antropologi e storiografi non avranno una *lessematica* comune, soprattutto una lessematica scientifica dove ciascun termine sia univoco, fino allora queste polemiche andranno avanti. Non è facile il rimedio perché in ciascuna parola ognuno colloca la propria ideologia, la propria formazione culturale; però se il matrimonio che tu auspichi e che tutti auspichiamo tra antropologia e storia si deve fare, a questa comune lessematica si deve giungere.

Io condivido pienamente questo obiettivo e devo anzi aggiungere che la verifica della giustezza di questo matrimonio è data dal fatto che i momenti migliori della storia storiografica siciliana, questi fatti di storiografia, in realtà, almeno per me, se appartengono alla storia della storiografia, appartengono anche alla storia della antropologia. Io francamente non saprei decidere se Bloch è uno storiografo o un antropologo. Per me, naturalmente, è un antropologo. La verità è che questi grandi maestri della storiografia, della scienza e della cultura

hanno realizzato, un grande lavoro di sintesi intellettuale. Questo obiettivo dovrebbe essere facile, e mi sorprende che gli appelli del collega Rigoli non siano stati raccolti dagli storiografi, perché dalla storia, dalla storiografia provengono le idee per una scienza storica che si può fare totale soltanto attraverso un matrimonio tra antropologia e storiografia.

RESTA

Questo argomento mi affascina e credo che meriti più attenzione di quanto se ne è prestata o se ne presti. Perché è vero quel che dice Buttitta che lo storico della cultura diventa antropologo. Però Rigoli ha fatto un quadro di riferimento e ha riportato varie posizioni. Io mi permetto, sempre nel segno di un approfondimento e di una maggiore riflessione, di aggiungere qualcosa. Consideriamo un punto di partenza: io ho una fonte orale, quella che Rigoli chiama l'etnofonte. Io dico che con l'etnofonte non posso fare storia, l'etnofonte non può mai essere datata. Che sia formalizzata o non formalizzata, non si può mai arrivare all'archetipo, proprio per il fatto che è orale. Quando per documentare la formalizzazione e la tradizionalizzazione di una fonte orale bisogna ricorrere alla testimonianza e al confronto con un'altra fonte orale contemporanea, non si riuscirà mai a dimostrare che per tre secoli quella tradizione è sempre quella. Cioè non si può mai arrivare all'archetipo perché mancano gli anelli della catena.

Quando Rigoli parla di collaborazione non sbaglia: noi abbiamo in archeologia il vaso aulico e la terracotta umile; lo storico del mondo antico si avvale dell'uno e dell'altra; si avvale cioè di una strumentazione che è a sua disposizione per tracciare la storia. E certamente la storia non è tracciata soltanto attraverso la terracotta aulica; forse si fa storia del mondo antico partendo proprio dalla terracotta umile; come la terracotta aulica diversa espressione della cultura di quel tempo.

Passiamo al medioevo. C'è un fatto molto importante nel medioevo che forse gli antropologi non hanno studiato: prendiamo tutto il mondo carolingio e prendiamo la *Chanson des gestes*. Che cosa è se non la trascrizione di una memoria po-

polare di cui gli ultimi rappresentanti sono i pupari. Ma possiamo noi attraverso la *Chanson des gestes* costruirci una storia del regno carolingio?

Certamente no. Possiamo attraverso la *Chanson des gestes* semmai rintracciare, ricostruire quello che doveva essere il sentimento, il modo di sentire di quelle popolazioni su certi avvenimenti, su certe cose che sono accadute nel periodo carolingio. Però in fondo troviamo che questo sentimento rispetto alla storiografia ufficiale non è diverso dalla posizione che può assumere oggi il resoconto fatto dal giornalista rispetto all'avvenimento che c'è. Cioè nella *Chanson des gestes* io posso recepire il sentimento che ha il popolo rispetto a certi avvenimenti della storia contemporanea, epperò mi accorgo, alla fine, che questo sentimento non è tutto sommato diverso da quello che traspare dalla storiografia ufficiale: la *grandeur* della Francia, l'orgoglio nazionale ecc. Perché all'origine di tutto c'è una fonte scritta, c'è la *Chanson de gestes*, che non è che l'appropriazione, la manipolazione da parte del popolo, di una produzione che era letteraria, che era scritta.

E veniamo ai tempi moderni. Quando si pone il problema della storiografia io mi chiedo: con l'etnoreperto posso e debbo, se faccio lo storico, operare per la ricostruzione storica che io tento; sarebbe assurdo pensare che uno storico del medioevo non si serva di un etnoreperto, se non lo fa non è uno storico della cultura.

Ma per l'etnofonte il problema si pone in modo diverso: io posso fare solo storia contemporanea, intendendo per storia contemporanea la storia di un certo tempo che mi precede. Al di là non posso andare, cioè posso risalire fino a quando la memoria di quell'avvenimento è presente nella coscienza popolare. Ma nella coscienza popolare è noto che la memoria degli avvenimenti si cancella molto più facilmente di quanto non si possa pensare. Le cose che restano potrebbero spingere molto più indietro, ma non è fattibile un quadro più complesso e più completo perché la memoria mi porta ad un tempo abbastanza recente. E allora che cosa è questa memoria popolare, questa etnofonte? Che cosa la distingue dalla fonte ufficiale? L'etnofonte non è che la memoria del modo di sentire in un determinato momento un certo avvenimento. Quando si sono registrati quei documenti sulla storia dello sbarco in Sicilia e si sono potuti

datate, ma se si ritorna dopo vent'anni a rifare l'inchiesta e a ridatarla, certamente quella memoria sarà diversa, sarà fatalmente diversa perché sarà sentita già in un modo diverso nella coscienza del narratore. E allora come lo storico contemporaneo (non dico lo storico antico) interpreta i documenti dei suoi tempi, perché è sotto l'influsso di una contemporaneità, così l'etnofonte si pone nella stessa prospettiva del documento scritto se trattata dallo storiografo della realtà contemporanea. Il narratore di cui si raccoglie la voce e lo storico contemporaneo sono due interpreti della stessa realtà.

E allora io mi pongo un altro problema: se è possibile oggi fare della storia contemporanea. Fare storia sulla fonte giornalistica per lo storico classico è un'eresia; almeno quanto utilizzare le etnofonti. Nei termini il problema sembra essere se la storiografia contemporanea possa essere diversa sul piano metodologico. Secondo me è impossibile.

BONOMO

A me pare che queste discussioni, peraltro interessanti, possano ridursi ad un discorso più ristretto. Il problema dell'etnofonte e della contemporaneità al fine della ricostruzione di un fatto: mi pare che sia ovvio considerare l'etnofonte come manifestazione di un determinato modo di vedere e di sentire contemporaneo non al fatto, ma al momento in cui l'etnofonte la si raccoglie. Perciò è fuori discussione che a distanza di 35 anni il modo di vedere, anche a livello incolto, analfabeta, di un fatto può cambiare. Al momento della realizzazione quel fatto viene vissuto in un certo modo; a distanza di 35 anni lo si rivive e lo si interpreta in modo diverso. D'altra parte anche il documento scritto non è sempre immutabile.

Ieri sera abbiamo visto con D'Alessandro un documentario della televisione italiana che era una rappresentazione filmata di fatti della prima guerra mondiale. Attraverso questa rappresentazione si apprendeva che i filmati del fronte francese venivano riprodotti in America con il vaglio di una censura molto approfondita, perché il Presidente Wilson che in quel momento era sul punto di lasciare il seggio presidenziale, voleva riproporre la sua candidatura, richiedere l'aiuto agli alleati europei e quindi l'intervento in guerra, aveva vietato, nella de-

mocrazia Americana, che venissero proiettati questi films e tutte le atrocità delle terribili battaglie sulla Marna. Dunque a volere fare la storia di quel momento su quel documento si avrebbe una storia falsata. Del resto lo stesso accade con i documenti scritti. Io ho avuto modo qui di rammentare Ludovico Antonio Muratori. Io ho avuto modo di vedere alcuni documenti che Muratori riporta nelle sue *Antiquitates Italici Medioevi* e questi documenti non sono quelli originali. Del resto noi sappiamo che possiamo far parlare il documento secondo come lo riportiamo.

Questo è il discorso che faceva ieri D'Alessandro: noi il documento lo facciamo parlare così come ci aggrada e quindi la ricerca della verità mi pare che sia difficile. Ritorniamo cioè al vecchio concetto che Cocchiara manifestò in uno dei suoi ultimi scritti: a me interessa vedere come oggi una determinata forma della vita tradizionale, del modo di sentire, di pensare, sia verificabile. Quindi — voglio dire — non serve il discorso di una verifica di una assoluta certezza, serve al fine di una migliore conoscenza di determinati fatti e, soprattutto, io credo, di una migliore conoscenza di come certi fatti sono stati vissuti a certi livelli socio-culturali. A mio vedere è questo lo scopo e quindi le fonti orali possono arricchire le nostre conoscenze e quindi arricchire quel panorama della storia della cultura alla quale oggi sicuramente si tende.

GIUFFRIDA

Mi rendo conto dell'esigenza della quale si è reso interprete l'amico Rigoli di dare dignità storica alle etnofonti perché un'eguale esigenza si è verificata anche nel settore dell'archivistica.

L'archivistica, nata come una specie di ancilla, in un certo momento, grazie agli studiosi, ha acquistato dignità di scienza. Quello che mi interessa di più qui mettere in luce è, però, questo: l'impossibilità di mettere a disposizione, in base alla legislazione vigente sulla pubblicità degli atti, certe fonti che esistono, ma che non si possono dare in consultazione per motivi sui quali è inutile che mi soffermi, perché facilmente intuibili. O si tratta di carte relative a persone che possono essere colpi-

te sotto il profilo morale o si tratta di atti politici riservati. Noi viviamo questo dramma e quindi io che mi occupo di storia moderna, di storia economica, ecc., mi sono reso conto che gli storici cosiddetti contemporaneisti, non possano fare storia così come è possibile farla per il medioevo, perché, tra l'altro, noi non abbiamo acquisito ancora nei nostri archivi quelle fonti che sono preziose ma che sono di carattere privato. Quando io alcuni anni fa ho accettato di ricostruire la storia del Banco di Sicilia di Palermo, non mi sono servito soltanto dei verbali del Consiglio di Amministrazione, ho avuto la fortuna di mettere le mani sulla corrispondenza che intercorreva tra il Direttore Generale, il famoso Notarbartolo, e i Direttori degli stabilimenti dipendenti.

PUGLISI

Non ero venuto per intervenire, però vi sono alcune cose che ho l'obbligo di dire, un obbligo, direi morale e professionale. Tutto il rapporto tra storia ed etnofonti, fra la ricostruzione storica nel senso tradizionale e quella che Aurelio Rigoli ha chiamato l'etnostoria che si serve degli etnoreperti e delle etnofonti, mi pare che in fondo ha avuto una sua chiara configurazione in un preciso momento della storia della civiltà occidentale, e vorrei ricordare il periodo della classicità, allorché una serie di fatti, di eventi, non erano del tutto riscontrabili attraverso delle fonti codificate ed erano ricostruibili o erano inventariabili attraverso delle fonti *altre*, fonti che poi via via, nella codificazione del tempo e della tradizione culturale, hanno formato quelle opere che portano il nome di Senofonte, di Livio, di Cesare. Questo per riferirmi ai discorsi sulle opere storiche.

Ma vorrei ricordare un'altra tradizione orale che nella sua codificazione scritta è diventata un momento fondamentale della storia della cultura: tutta l'opera omerica.

Vorrei anche considerare il fatto che oggi manca quella comunanza di linguaggio che consenta alle due discipline un tipo di affinità come una ipotesi legittima circa la capacità dell'individuo di una memorizzazione in termini non ripetibili. E' questo un mio pallino di questi ultimi tempi: il recupero di una dimensione kafkiana rispetto ad una dimensione hegeliana, che

si risolva in un recupero di ciò che sfugge alla categorizzazione. Ecco quindi che in questo senso il fatto che non esista una lessematica precisa non è causale: non è possibile ritrovare questa lessematica comune sostanzialmente perché si tratterebbe di coniare rispetto ai linguaggi ordinari un linguaggio speciale con una connotazione molto precisa, cioè con una codificazione di fatti, avvenimenti, eventi che toglierebbero alla dimensione dell'individuo agente proprio la caratteristica di essere l'uomo che agisce nella storia, per diventare soltanto un elemento che poi potrebbe essere verificato attraverso le fonti storiche o le etnofonti. Ma l'uomo non rientra secondo me in questa possibilità di codificazione e proprio perché non rientra in questa possibilità di codificazione sfugge, per cui non resta altro che accettare, rispetto alla verità che tende al limite, diversi livelli di verità. Allora il metodo etnografico non serve a saturare ogni margine di diversità, ma consente la possibilità di continuamente verificare i diversi livelli di verità in cui agisce l'individuo nei diversi momenti della storia.

RIGOLI

Consentitemi che io cominci col rispondere al prof. Puglisi.

Tu mi hai posto tanti problemi: hai citato Omero, e, nel contempo, mi hai detto che non convieni con una storiografia che si serva soltanto di un tipo di fonte, preferendo invece una storiografia che utilizzi tutte le fonti possibili, soprattutto una storiografia che tenga presente il momento soggettivo; una storiografia che non uccida il momento individuale.

Ad un certo punto hai posto il problema delle extrafonti e della obbiettività. Certo non esiste l'obbiettività, esiste invece il condizionamento delle extrafonti. Però l'extrafonte mi deve condizionare quando io ho rilevato tutto l'universo possibile delle fonti senza emarginarne alcuna. Qui mi riaggancio ai problemi che poneva Gianvito Resta. Io ho capito che ritiene l'etnofonte in grado solo di segnalare un certo modo di concepire la vita e le cose, la mentalità, al posto degli eventi.

Il problema è secondo me non tanto di metodologia nel senso pieno del termine, quanto preliminarmente di tipologia delle fonti. Il problema è l'emarginazione che certa cultura ufficiale continua a perpetrare verso talune fonti che mi offrono il

recupero della mentalità oltre che degli eventi. L'etnostoria vuole eliminare questa ingiusta e non fruttuosa posizione di chi ritiene che esistano fonti ufficiali ed *altre*; esistono invece fonti storiografiche, all'interno delle quali strumentalmente, operativamente noi possiamo valutare l'ufficiale e il non ufficiale, il pubblico e il privato.

Nella tassonomia completa delle fonti, nel recupero della mentalità, accanto agli eventi, è a mio avviso un ennesimo messaggio al superamento di un perpetuante esclusivismo culturale.

BUTTITA

Adesso diamo la parola al prof. Calcara il quale tirerà le conclusioni dei nostri lavori.

CALCARA

Nel concludere il dibattito di questo seminario, mi sia consentito, oltre che ringraziare docenti e studiosi per le loro relazioni e interventi altamente qualificati, di fare alcune puntualizzazioni.

Con questo seminario abbiamo concluso un primo ciclo di studi di folklore siciliano. Avevamo iniziato con *Demologia e dinamica culturale*, che ci ha portati a considerare il folklore come cultura per cui il secondo seminario è stato *Folklore tra realtà storica e trasposizione artistica* e abbiamo visto che feste popolari e feste religiose facevano e fanno parte integrante del nostro folklore. Perciò il terzo tema che abbiamo trattato è stato *La religiosità popolare tra passato e presente*. In quel seminario sono emersi aspetti di religiosità popolare diversi dalla religiosità popolare di tipo tradizionale ed abbiamo allora pensato di organizzare il quarto seminario su *Religiosità popolare e scelte religiose*. Il quinto *Folklore e valore: analisi delle tradizioni trapanesi*, nel solco delle tradizioni di questa città, riguarda un particolare aspetto delle nostre tradizioni, fatte di storia locale e di leggende orali che si inseriscono in una pagina interessantissima di storia ufficiale. Ecco il tema di questi giorni: *Trapani: pirateria e brigantaggio tra storia locale, storia e etnostoria*.

Concludere e riassumere in poche parole quanto autorevolmente è stato qui detto in queste due giornate è impossibile. Prendendo lo spunto dai fatti storici trapanesi riferentisi alla pirateria e al brigantaggio, noi abbiamo discusso di storia locale e storia integrale per il coinvolgimento nell'analisi di un evento storico non solo degli storici ufficiali, ma di altre componenti della cultura quali antropologi, etnologi, architetti, economisti, sociologi. Soprattutto stamattina, con l'intervento del prof. Rigoli, al quale va il mio grazie particolare e per il tema scelto e per l'organizzazione scientifica del seminario, abbiamo visto le relazioni tra fonti ufficiali e etnofonti. Così, mi pare, che sia stato puntualizzato il valore delle etnofonti e, mi pare, che abbiamo concluso, dopo un dibattito acceso ed interessante, che in fondo la storiografia va fatta e con i documenti scritti, le fonti ufficiali, e con le etnofonti o fonti *altre*.

In proposito vorrei qui riportare due testimonianze personali. Si è qui citato il brigante Turrigiano. Turrigiano era di Castellammare dove ho vissuto tutta la mia fanciullezza e buona parte della mia giovinezza. Ricordo che gli anziani di Castellammare mi parlavano di questo brigante, ma ne parlavano in modo completamente diverso da quello che viene fuori dai documenti ufficiali, dai processi. Nella memoria popolare era il brigante romantico, cavalleresco, il simbolo di una ribellione delle classi subalterne, diremmo oggi, verso le classi egemoni e verso lo Stato prepotente.

L'altra testimonianza proviene da un contadino, figlio di un *picciotto* dell'epopea garibaldina. Mi diceva che suo padre raccontava che allo sbarco di Garibaldi a Marsala, i Fardella radunarono i loro contadini e quanti gravitavano attorno ai loro feudi, li armarono alla meglio e li indirizzarono verso Salemi per affiancarsi alle truppe borboniche e ricacciare a mare l'invasore. Ma, strada facendo, essendo frattanto intervenuta la vittoriosa battaglia di Calatafimi, furono raggiunti da un messo che portava un nuovo ordine dei Fardella: schierarsi non più a fianco dei borboni, ma dei garibaldini. E fu così che sorsero le formazioni dei *picciotti*. Certo nessun documento ufficiale porta questo particolare. Vero o non vero l'episodio, è una prova di come la memoria popolare possa riportare un evento storico in forma diversa da quella dei documenti uff-

ciali. Per il contributo dato all'unità di Italia, poi, il Marchese Vincenzo Fardella fu nominato Presidente del primo Senato dell'Italia unita.

Ho finito. Ancora grazie a tutti, e arrivederci al prossimo anno.

I N D I C E

PREMESSA	pag.	5
SEDUTA INAUGURALE		
Saluto del Presidente della FITP	»	9
Saluto del Prof. Bonanno	»	10
Saluto dell'on. Cangialosi	»	12
PARTE PRIMA - Relazioni		
Aurelio Rigoli: « Storia ed etnostoria »	»	15
Enzo D'Alessandro: « Per una storia della pirateria e del brigantaggio »	»	17
Annamaria Amitrano Savarese: « Etnostoria e iniziative in Italia »	»	24
Rosetta Guccione Scaglione: « Alcuni aspetti del sistema difensivo in Sicilia nel XVI secolo »	»	29
Romualdo Giuffrida: « Pirateria e guerre di corsari nel Mediterraneo » (sec. XV-XIX)	»	37
Salvatore Fugaldi: « Pirateria e brigantaggio: attinenze con Trapani - Nota bibliografica »	»	41
Antonino Fragale: « Il problema dei condizionamenti nel rapporto antropologo/informatore »	»	46
PARTE SECONDA - Appendice		
Versi del poeta siciliano e cantastorie Turiddu Bella	»	55
PARTE TERZA - Dibattito	»	79

Stampato con i tipi
della

Cartografa

Via Col. Romej, 71/75
Telefono (0923) 22165
Trapani